

LA STRAGE DI NASIRIYAH IN UN LIBRO PIENO DI SPERANZA

IL SEME DI MARGHERITA

di LUCIA BELLASPIGA*
*Inviata speciale di Avvenire

«Se amate quelli che vi amano che merito avete? Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori». Chi pronunciava queste parole davanti alle telecamere dei giornalisti che affollavano la sua casa di San Vitaliano (Napoli) - a poche ore dalla strage di Nasiriyah - era Margherita Coletta. Era il 12 novembre del 2003. In braccio teneva Maria, 2 anni, da poche ore sapeva che il marito, il vicebrigadiere dei Carabinieri Giuseppe Coletta, era tra i morti del sanguinoso attentato in Iraq. L'abisso le si leggeva in faccia, il suo era il volto del dolore, palpabile, disumano, ma in quel momento una fede di granito, più forte dei trecento chili di tritolo che avevano squassato la sua esistenza e quella di altre diciotto famiglie italiane, la reggeva di fronte alla prova. "La nostra vita è tutta qua dentro" diceva a se stessa e ai giornalisti indicando il Vangelo.

Una prova che Margherita, 33 anni soltanto, aveva già dovuto affrontare: quando il suo primo bambino, Paolo, era morto di leucemia. Giuseppe allora si era arrabbiato con Dio, per un anno

non era più entrato in chiesa. Margherita no, lei anche in quei giorni era stata la più forte. "Noi non possiamo conoscere i disegni di Dio, ma abbiamo un'unica grande certezza: ci ama. Lui non può volere il nostro male, dunque se ha permesso questo è per darci un giorno un bene maggiore. Io non posso capire, ma mi fido". Le stesse parole che, con strazio ancora più grande, piegata dal dolore, mi ha ripetuto. "Credevo di aver già dato abbastanza al Signore. Mi sentivo sicura, pensavo che non mi avrebbe più chiesto altro dopo la morte di Paolo, ma non funziona così" mi ha detto, sorridendo della sua ingenuità. "Il Signore più ci ama e più esige, e non chiede mai più di quanto ciascuno può dargli. Da me sapeva che poteva chiedere tanto, evidentemente...". E poi un'altra certezza, fondata sulla prima: "Noi non ci siamo divisi, nemmeno la morte ha potuto farlo. Giuseppe è salito al cielo da Paolo e io sono rimasta qui con Maria, ma un giorno saremo ancora tutti insieme. Avrei dovuto attendere quattro mesi di missione in Iraq prima di rivederlo: vorrà dire che aspetterò qualche anno". Così diceva e così dice. Ma soprattutto così vive: non predica da uno scranno né teorizza da una cattedra, ma con semplicità estrema e disarmante riferisce ciò che vive sulla sua pelle. L'immagine di quella ragazza con il Vangelo in mano allora fece il giro d'Italia e del mondo, entrò nelle nostre case, scosse le nostre coscienze. A chi le chiedeva come potesse perdonare lei opponeva la sua logica rigorosa e ineluttabile. "Gesù ci ha lasciato il comandamento di perdonare settanta volte sette, cioè sempre. Non vedo allora perché debba sembrare così eccezionale se un cristiano perdona: per un credente semmai dovrebbe essere strano il contrario".

E Giuseppe? Chi c'era dietro l'uniforme del giovane vicebrigadiere? Quale motivazione lo aveva spinto a partire per le missioni di pace all'estero? Ed era un eroe? Il fatto di morire dilaniato da un'autobomba basta per essere definito tale? Nella retorica delle cerimonie spesso è così. Ma Giuseppe era un uomo degno di essere amato e scelto da una donna come Margherita. "Penso che mio marito non ha fatto nulla di straordinario il giorno che l'hanno ucciso, la sua straordinaria età è nei 38 anni vissuti al servizio degli ultimi, non certo in una bomba che gli è scoppiata addosso. Anzi, quel giorno in fondo, come direbbe lui, si è lasciato fregare. È un'intera esistenza che ti fa eroe, non la sfortuna di un evento. Se proprio dobbiamo usare questo termine, preferirei dire che mio marito ha fatto della sua vita un atto eroico". La svolta di Giuseppe era avvenuta il giorno in cui il figlio Paolo era morto. Sentì l'esigenza di andare ovunque miseria, violenza e malattia mettessero a repentaglio la vita di tanti bambini come il suo. Se per Paolo non c'era più nulla da fare, molto invece si poteva per milioni di altri figli sparsi nel mondo e in ognuno vedeva quello che aveva perduto. Sono centinaia le foto che lo ritraggono circondato da bambini in Albania, Kosovo, Bosnia e poi Iraq, decine le testimonianze che raccontano di quel carabiniere che, cascasse il mondo, riusciva a fare arrivare dall'Italia container di giocattoli, cioccolato, medicinali, attrezzi per la scuola, omogeneizzati, latte in polvere, soluzione fisiologica per neonati e - proprio a Nasiriyah - le incubatrici che mancavano. Era Margherita che dall'Italia provvedeva, seguendo le sue istruzioni e bussando alle porte che lui, con la sua contagiosa voglia di fare, indicava.

A Nasiriyah lo chiamavano "il brigadiere dei bambini" e quando spariva sapevano che era all'ospedale pediatrico a dare una mano. La sua prima "missione all'estero", in fondo, era stata sotto casa: all'ospedale pediatrico Santobono di Napoli in cui era morto il figlio. Dopo il funerale, Giuseppe tornò tra i piccoli malati oncologici anche se ciò gli costava un dolore insopportabile. In seguito andò a cercarli altrove: dove soffrono di più, dove infuria la guerra. Lì ritrovò la sua pace e quel Dio da cui in fondo non si era mai allontanato. In Albania, esaudì il più grande desiderio di Margherita e senza dirle nulla si preparò al



La caserma Maestrale - Ogni provento derivante dalla vendita del libro è devoluto all'associazione creata da Margherita per continuare la missione di pace del marito Giuseppe.

sacramento della Cresima. Con il suo comandante organizzò a sorpresa il viaggio della moglie alla quale disse: "Sei una moglie eccezionale. Non potendoti risposare, ti ho scelto come madrina". Il 15 novembre del 2003, dopo quattro mesi di Iraq, lui e i suoi compagni sarebbero tornati a casa. Ma tre giorni prima, il 12 novembre, un camion carico di tritolo si avventa sulla caserma dei Carabinieri a Nasiriyah e uccide diciannove italiani. Tornerà con loro proprio il 15 novembre: nella stiva di un aereo militare, avvolto come i compagni nei Tricolore, in una bara.

Quello stesso giorno Margherita riceve l'abbraccio di Giovanni Paolo II: confusa tra ottomila fedeli ricevuti dal Papa va in incognito in Sala Nervi. La gente la riconosce: è la vedova che due giorni prima alla televisione ha scioccato tutti parlando di perdono. L'applauso è lunghissimo. Al Papa sussurra di pregare perché Gesù continui a darle quella forza di cui ha bisogno. Lui, già molto malato, le risponde con una carezza. Abbiamo scelto insieme il titolo di questo libro: "Il seme di Nasiriyah". Il libro racconta tutto questo: è il grano che deve morire per dar vita alla pianta. Paolo muore, ma è una folla di bambini a vivere per lui. Giuseppe muore, ma è l'associazione fondata dalla moglie a continuare le sue missioni nel mondo.

